

Incipit

Rumori metallici, brusii di nastri e motori accompagnano i pesanti bagagli chissà dove, chissà come. E quando una valigia compare oltre il nastro, un sorriso di gioia scompare sul volto del turista che assapora l'imminente decollo. Non tutti però. Giacomo sente una fitta al torace ad ogni passo verso il check-in. Pugnolate immaginarie gli squarciano il torace, con il cuore pulsante di rabbia, rancore e gioia. Chiude gli occhi quando a fare *BOOM* è la sua valigia, la sua testa.

Filippo si appende e strattona la polo bordeaux (in tono con i bermuda e le sneakers, anche in questa occasione l'accostamento dei capi di abbigliamento è ricercato). Il piccolo ha tutte le intenzioni di farsi notare: vorrebbe tutti i giochi e i giornali per bimbi possibili presenti nel bugigattolo di fronte all'ingresso. La richiesta viene soddisfatta, in parte, con qualche giornalino da colorare, visto che ancora non sa leggere, un paio di macchinine, una bottiglia di tè alla pesca e un tubo di patatine fritte.

“Filippo, il viaggio sarà lungo e mancano ancora due ore prima del decollo... Pensavo di andare in sala di attesa a leggere un po'. Là ci sono delle sedie, ti va?” domanda il padre uscendo dal negozio.

“Che cos'è la sala d'attesa? Perché lungo il viaggio? Andiamo lontano?”

“Te l'ho già spiegato, testone. Andiamo in un posto che si chiama Brasile, è gigantissimo e lontanissimo!”

“E' cinquantamila volte l'Italia? O centomila volte? Che lingua parlano in Brasile? Il Brasilese?”

“Non so esattamente di quante volte sia più grande, ma tante tante. So che è molto lontano, per questo motivo ho preno-

tato i posti in prima classe”.

“Che cos’è la prima classe? Mi sembra una scuola”. La preoccupazione appare sul viso del bimbo.

“Non ci sono compiti,” sorride il padre, accarezzandolo “A differenza della seconda classe, quella dove abbiamo sempre viaggiato, passeranno tante volte a darci da bere e da mangiare, e le poltrone sono più morbide staremo comodi. Anche il televisore si vedrà meglio”.

“Come fanno gli aerei a volare?”

“Accidenti che domanda difficile. Dunque, vediamo se riesco a rispondere in qualche modo”.

Una pausa per prendere tempo “Hanno ali giganti, come gli aironi, il muso lungo come il becco di un tucano, ma rispetto ad un uccello hanno in più dei motori enormi che ci fanno arrivare in cielo, velocissimi”.

“Ma allora se andiamo così in alto vedremo la mamma?”

Con gli occhi rossi e una stretta al cuore: “No Filippo, la mamma è un angelo adesso, stà in un cielo che noi persone non possiamo vedere e non possiamo disturbarli perché stanno lavorando per noi”.

“E noi quando andremo a trovarla?”

“Quando Gesù ci chiamerà, ma chiama solo le persone buone. I cattivi vanno all’inferno, al caldo a lavorare, sudare e soffrire. Quelli così così vanno a metà strada, nel purgatorio. Scontata la punizione potranno andare anche loro in paradiso”

“E noi dove andremo?”

“Tu con la mamma in paradiso, io non lo so, ho qualche pena da scontare”.

“Perché papà?”

“Qualcuno deve pur mettere il carbone nella caldaia della terra per scaldare il mondo”.

Siedono sulle poltroncine accanto al gate, pronti alla chiamata per l’imbarco. Se dovessero mai concedere la priorità

alle famiglie con bambini o ai viaggiatori della prima classe, saranno già pronti. Filippo, sdraiato, poggia la testa sulla coscia del padre, che cerca di sfogliare il giornale tenendo il più possibile i gomiti stretti a sè evitando di sfiorare con la carta il volto del piccolo.

Entrambi, a stento, trattengono qualche lacrima.

Giacomo si concentra nella lettura delle pagine di cronaca locale, di solito le ignora, reputandole inutili al punto che il suo inconscio le percepisce più sottili, più grigie e stropicciate di tutte le altre. Questa volta per qualche strana ragione le sfoglia. Lo colpisce un articolo riguardante la morte di un operaio di Verona, un suo coetaneo con la fedina penale macchiata da svariati precedenti per rissa, minacce, estorsione e possesso di droghe leggere. Il cronista descrive con minuzia il luogo del ritrovamento, poco sulle condizioni del cadavere trovato ormai decomposto. “... *Sono state riscontrate lacerazioni provenienti da almeno tre differenti oggetti contundenti, presenti anche ferite dovute ad arma da taglio...*”

Un reticolo sottopelle vibra rilasciando una scarica di euforia, Giacomo immagina la scena, arriccia assapora l'odore acre del sangue fresco. L'aroma lo accompagna a ritroso, all'adolescenza. Corre sui marciapiedi, scappa da furiosi adulti disturbati dai giochi e dalle urla di ragazzi scapestrati. Le risse in cui era sempre coinvolto con Massimo, torna vivo il *crack* dei nasi rotti e il caldo liquido rosso che scivolando sui lembi delle labbra sporca l'avorio dei denti, dilata le papille della lingua regalando un sapore aspro, amaro, schiumoso... masticato e sputato in faccia a chi ha avuto il coraggio ed il gusto di aprire quella ferita.

Il pensiero viene interrotto dalla voce degli altoparlanti, annunciano l'apertura del gate, salgono prima i disabili, gli anziani e le famiglie con bambini.

Un tiepido vento avvicina minacciose nubi, volano foglietti di carte e cappellini, scompiglia i riccioli d'oro di Giacomo, che

sospeso sulle punte dei piedi, leggero ed elegante come una *étoile*, si allunga al cielo pronto a spiccare il volo sospinto dalla mite brezza dell'ovest.

I viaggiatori retrostanti sbraitano per la duratura alienazione di quello strano individuo assorto in un originale e personale rito purificatore. Il brusio si mescola di vari commenti: "ha fumato troppo. Sta male. Muoviti coglione". A risvegliarlo una voce tra tutte le voci: "Papy stai bene?"

"Sì Filippo, mi sono distratto a pensare... Scusa" si volta porgendo le scuse al gruppo impaziente di passeggeri. Coccola il figlio, per osmosi coccola tutti.

Sistemati i bagagli occupa il suo posto al finestrino, le mani serrano i braccioli talmente forte da sbiancar le nocche, rilascerà la morsa solo allo spegnimento delle luci, socchiude le palpebre e lascia il mondo fuori.

Giacomo si accartocchia su se stesso come il pallone sgonfio di una mongolfiera, a sorreggerlo resta la guancia appoggiata contro il finestrino. Accarezza la mano di Filippo addormentato su due sedili: la poltrona prossima al corridoio è rimasta libera regalando al piccolo la possibilità di occuparla. In compagnia dei sogni il tempo di volo scorrerà più veloce. Il buio totale dei diecimila metri di quota percorsi nella notte è rotto soltanto dai lampeggianti rossi posti sulle ali. Ora accesi ora spenti, ora accessi ora spenti, appaiono nell'oscurità come schizzi di sangue fuoriusciti da qualche ferita. Rinnovata euforia.

Su un insolito supporto video di lexan, il materiale con cui sono realizzati i finestrini, ha inizio la proiezione di un film amatoriale in bassa risoluzione: "*Riflesso della vita a bordo di un aeromobile*".

Giacomo vede specchiati visi assonnati, giovani coppie abbracciate che dormono strette, e nevrotici passeggeri sfilare ripetutamente avanti e indietro senza sosta, pensa "*qualcuno li avverta che non esiste lo struscio sull'aereo*"; infine si riflet-

tono... i suoi occhi. Nelle venature dell'iride rilegge la reminiscenza.

Ultimo discendente di una famiglia bene, Giacomo è stato sin dai primi anni di scuola deriso dai compagni per il suo perfetto essere borghese. Quando si vive in una piccola cittadina rurale, d'altronde, è più facile essere presi in giro per l'eccesso di pulizia e la raffinatezza che per il comune stato di ordinarietà e sudiciume.

Pur di non snaturare il suo ricercato stile *bohémien* e l'innata passione per l'estetica, imparò a sfruttare i centimetri che aveva in più rispetto ai suoi coetanei per difendersi ed incutere quel giusto timore in chi poteva infastidirlo oltremisura, dimostrando che l'esagerata raffinatezza non è sinonimo di debolezza. Per la maggior parte dei suoi amici e famigliari lui è l'*Airone*.

Più volte i coniugi Fabbris furono convocati a colloquio con insegnanti e presidi a giustificare le risse nei cortili o lungo i corridoi della scuola, di quel figlio sempre troppo coinvolto. La discolpa di Giacomo era sempre la stessa: "Volevano sporcarmi i pantaloni solo perché erano nuovi" o "Mi tiravano per la maglia che mi avete appena comperato" o "Hanno provato a buccarmi con il compasso il giubbotto di pelle".

"Possibile, Giacomo, che qualsiasi rissa accada tu ci sia sempre coinvolto?" domanda il rettore in presenza dei suoi genitori.

"Cosa ci posso fare?" risponde stringendosi nelle spalle.

"Ho l'impressione, che tu le vada a cercare, le grane", continua con autorità il preside, seduto su una poltrona in legno e fustagno. Alle sue spalle, ad abbellire la parete verde pisello secco, due fotografie incorniciate da un bordino color oro tutto graffiato e consumato: il Papa ed il presidente della Repubblica. I due volti posti ai lati della postazione del rettore, guardano severi gli ospiti.

Sfuggendo a quei finti sguardi "Io non parlo con nessuno a

meno che non mi interroghino o mi coinvolgano. Non mi piace nessuno dei miei compagni, la maggior parte puzza, dice un sacco di parolacce ed alcuni fumano. Siamo alle scuole medie eppure nessuno a loro dice nulla. A me, solo perché mi so difendere, invece mi accusate sempre”. Non abbassa lo sguardo, sicuro di essere vittima e non carnefice.

“Possibile che tutti ce l’abbiano con te?” continua l’intervista accusatoria.

“Se mamma e papà mi mandassero in una scuola dove i ragazzi sono come me nessuno mi prenderebbe in giro perché ho tutti i vestiti firmati, non accadrebbe nulla”.

“Come fai ad esserne sicuro?”

“Ci sono altri ragazzi in questa scuola che vengono accompagnati dalla madre con una auto di tremila centimetri cubi di cilindrata, più lucida dei suoi occhiali?”

Qualche brusio, senza altri commenti.

“Che auto ha, lei, signor preside? E la sua giacca di che marca è?” Convinto che il primo invidioso sia lui. Nonostante abbia un buon stipendio. A prosciugare il conto in banca ci pensa la moglie. Casalinga come sinonimo di nullafacente, considerando il suo infinito tempo libero trascorso tra bar e boutique, mentre i mestieri in casa li assolve una donna ad ore. Collaborano ai prelievi di denaro anche i tre figli adolescenti sempre più esigenti e capricciosi.

“Cosa c’entra questo, ora? Che importanza può avere la mia automobile?”

Giacomo sa bene l’inquisitore possiede una vecchia auto scassata prossima dal perdere dadi e bulloni e che quel veicolo riversa litri di olio nei parcheggi della scuola. Così come è certo della scarsa fattura della giacca che indossa: una pessima qualità evidenziata dai percorsi sinuosi compiuti da zigzaganti cuciture. Questo l’aveva imparato dalla madre durante i pomeriggi di shopping.

“La cucitura storta è sintomo di scarsa qualità di confe-

zionamento o ancor peggio si tratta di un tessuto difettoso, di scarto. Ha la trama storta”. Gli propinava sempre la stessa filastrocca, con acuminata saccenteria, ogni qual volta acciuffava da un qualche scaffale un capo mal confezionato.

A forza di sentire quella nenia, Giacomo aveva imparato a riconoscere, per quell'unico aspetto tecnico, un capo d'abbigliamento di poco pregio.

Il preside, in effetti, si comporta come fosse un compagno di classe fuori corso, provando la stessa identica invidia, causa di un livore indiretto. Ma Giacomo in sé non ha colpe: il risentimento è indirizzato al benessere e alla bellezza sua e dei suoi genitori. Probabilmente è questo il motivo del suo essere oggetto di futili accuse. E così anche il capo della scuola si riversa sul più piccolo della famiglia.

“Però, signor Preside, non ho mai aggredito per primo e non ho mai rotto niente degli altri. Mai, davvero, le cose degli altri mai. Non sono un vigliacco! Io!”

Quel biondo e giovanissimo dandy non inveiva mai per primo e non reagiva a banali e patetici insulti, si inalberava solo se le ingiurie venivano lanciate contro la sua famiglia o venivano, per l'appunto, danneggiati i suoi oggetti.

Non serve emettere grida assordanti per liberarsi dal rancore, stride la sua anima silente scagliando nel vuoto il putrido odio compresso nel cuore.

Assorto in quest'analisi interiore, Giacomo sobbalza nell'udire una voce femminile: “Caffè o tè?” L'hostess si rivolge a lui sorridente.

“Tè, grazie”. Dice sottovoce, cercando di non svegliare Filippo.

La tazzina è di plastica rossa, scura come il sangue rappreso, come il sangue difficile da togliere sugli indumenti, come il sangue impossibile da cancellare nell'anima.

Proteso in avanti soffia sull'infuso ancora caldo, la memoria rivive ciò che per un lungo periodo aveva abilmente rimosso,

nonostante una brutta cicatrice sulla testa stia sempre lì, pronta a rammentargli il fallimentare matrimonio dei genitori.

Fu la prima, grande, vera delusione di un ragazzino ancora acerbo ed impreparato a subire importanti violenze psicologiche.

Aveva dovuto oltrepassare quell'ostacolo senza essere supportato dalla madre, già impegnata a superare il proprio stato di depressione, motivo per cui non poteva chiederle di più. Così cominciò a forgiare il primo strato di quella corazza che Giacomo avrebbe poi sviluppato negli anni.

Il secondo elemento del guscio protettivo dietro il quale vive è composto da un patchwork di variegiate piastre, talune piccole, altre grandi, smussate, appuntite, leggere e pesanti. Sono gli elementi di vita vissuta, le fatiche e le difficoltà del viver quotidiano. Ognuna ha un codice identificato riconoscibile: le più numerose hanno nomi maschili e sono i tradimenti degli amici, poi ci sono gli esami scolastici, le sconfitte sportive, le crisi d'ansia della madre, gli incidenti stradali, le malattie e tante altre. Ciascun evento ha causato traumi in età diversa, ogni episodio ha portato nuova linfa irrorando il giardino del sapere. L'abilità acquisita nel superare le difficoltà gli ha infuso molta sicurezza, con l'effetto inverso di tramutarsi in debolezza quando eccessiva.

E non è vero che non ripetiamo più le esperienze sbagliate, non è vero che si impara dal passato e non è vero che non prendiamo più di una volta la stessa fregatura. Accade esattamente l'opposto: veniamo soggiogati dalle nostre stesse volubilità ed inclinazioni, ricadendo periodicamente negli stessi errori. Schiavi delle nostre debolezze, è impossibile rinunciare a ciò che ci affascina e trascina in indiscutibili errori.

Soltanto dopo l'ennesima beffa recriminiamo, la stupidità in cui versiamo, minacciando il futuro con degli insulsi "Non mi freghi più", "Giuro che è l'ultima volta", "Adesso basta e quando dico basta è basta davvero". Ed infiniti altri spergiuri.

Ma ovviamente saranno le solite promesse, le solite promesse vane.

Giacomo dipinge una tela emozionale, rappresentazione dell'infedeltà e della vigliaccheria. Uno stile da non perseguire, un modello ormai vissuto e classificato fallimentare.

“Posso?” la hostess reclama il bicchiere vuoto, sorride colpita dall'amore travasato dal padre al figlio. Giacomo ricambia il sorriso a quella ragazza ormai donna e forse già mamma dai lineamenti dolci e una forma impeccabile, anche se dalla morfologia si capisce quanti sacrifici debba fare per non arrotondarsi, mentre il colorito lattiginoso ne esalta le poche lentiggini sul naso e sul decolté nascosto da un variopinto foulard che si rifiuta di stare al suo posto, mostrando di tanto in tanto la scollatura. Giacomo nota che all'anulare non porta la fede, non indossa nessun anello per la verità. Si domanda se la ragazza possa avere un compagno che attende il suo ritorno a casa, e se durante le notti di solitudine questi sia capace di accontentarsi del solo ricordo di lei: come si può? Il cruccio di Giacomo emerge a causa della sua incapacità di sopportare il distacco dalla persona amata, anche solo per poche ore. Ci ha provato vanamente. Ha azzerato la sua vita per questo insormontabile bisogno d'assoluto possesso. Possibile che un uomo dotato di un QI al di sopra della media come lui, non riesca a debellare l'insana fobia della gelosia?

A nulla è servito annusare il sangue di amici e conoscenti solo perché sospettati di corteggiare la moglie o puramente per vendicare banali torti subiti, a nulla è servito piangere.

“Papà” i sadici ricordi vengono interrotti dall'innocenza: “Ho visto la mamma!”

“Hai fatto un sogno Filippo”.

“No papà, non dormivo! Mi è venuta vicino e mi ha coccolato”.

“Davvero? Sono molto contento che venga a trovarti quando dormi”.

“No, no, papà! Ero proprio sveglio eh! Forse perché siamo passati vicino a lei, mi ha visto ed è venuta a salutarmi”.

“Hai ragione, deve essere così”.

“Allora quando torniamo indietro la rivedo, che bello!”

“Non so se torneremo indietro, Filippo. Forse non subito”.

“Ma non possiamo mica lasciare i nonni sempre da soli!”

“No, certo, però possono venire loro da noi”.

“Ah, è vero. Così anche loro potranno salutare la loro bambina! La nonna quando andiamo al cimitero accarezza la tomba della mamma e piangendo la chiama così: la mia bambina. Ma la mamma non è mica più una bambina!”

“Per la nonna è sempre una bambina e tu sarai per sempre il mio bambino”.

Filippo spalanca gli occhi grandi dal color delle castagne. “E tu starai per sempre con me, sei il mio papà !”

Si riaddormenta tra le coccole del padre, sdraiato sempre su due posti e protetto da una copertina gentilmente offerta dall’equipaggio. Il viaggio è ancora lungo.

Giacomo perde lo sguardo nell’inferno nero della notte a diecimila metri di quota, fiammelle fibrillanti rompono l’ansia dell’eterna pena: i lampeggianti rossi posti sulle ali.

Scappa da quegli schizzi di sangue sull’asfalto nero, chiude gli occhi e ripensa a sua madre.

Il risentimento ancora vive, un rancore mai sfogato, mai esternato. In tutta verità non gli è neppure mai importato di analizzare la realtà cercando davvero di capire il motivo di quell’astio inconscio.

Tutti presto o tardi saldiamo il nostro debito, anche quando ci presentano un conto sbagliato, non abbiamo possibilità di appello. Nell’equazione totale all’universo il conto torna sempre, chi vive e gode nel totale benessere, chi muore bambino con i denti sporchi di insetti e la pancia gonfiata da qualche battere deglutito assumendo liquidi di acquitrino.

A Giacomo ancora non si è presentato il conto, sua madre

diversamente lo vide in anticipo, quando venne il tempo in cui Giacomo iniziò ad essere autonomo ed indipendente, permettendole di concedersi i primi rari sparsi attimi di respiro, libertà in una rinnovata verve, nel medesimo momento venne il tempo in cui Bruno, suo marito, pensò bene di piantarla. E con lei, Giacomo.

Fu una donna dedita al lavoro, al figlio e alla casa, così tanto attenta alla polvere sulla credenza da non accorgersi di quella che si stava formando mano a mano sul cuore e sui genitali del marito.

Giacomo non riuscì più ad amarla, le imputava la disgregazione familiare.

Ma era davvero sua la colpa? No, a pensarci bene, proprio no. Fu l'idolatrato padre ad abbandonare la famiglia per divertirsi a letto con una donna più giovane della moglie. Una donna più silente, più remissiva, più permissiva. Una che di notte non si svegliava rimbrottandolo per il suo russare, ma casomai approfittava dell'essere svegli per concedersi ai piaceri della carne.

La madre di Giacomo era una bellissima donna di media statura, portava lunghi capelli dai riflessi color miele, un incarnato roseo tipico delle donne del nord, labbra sempre poco colorate, come poco vivace è sempre stata la sua vita.

Ho dubitato, qualche volta, di essere il frutto di un adulterio, mia madre era troppo ingenua e pura per cadere in simili disgrazie. Ho raggiunto la certezza di essere soltanto nato nel momento sbagliato, o semplicemente di essere nato.

Prodotto da qualche secondo di distrazione durante un furtivo amplesso consumato chissà dove e chissà come, costringendo mamma e papà ad unirsi in un matrimonio riparatore. Negli anni '70 non era una ipotesi da escludere, anche nell'evoluto, industrializzato e nordico Veneto.

Dicono che da bambino non si pensa alla tristezza. Ma non è vero neppure questo. Da bambino si soffre, eccome, a vedere

i patimenti, i litigi e i malumori. I genitori lo sanno e tentano di nasconderli ai figli, sfogando i malumori in loro assenza o nei momenti dedicati ai piccoli sogni. Io con papà mi divertivo, me lo ricordo bene, quando il sabato mattina stavo seduto in quel seggiolino fatto di fili di nylon, dai colori improbabili, legati ad un tubolare in ferro semi-arrugginito, agganciato al manubrio di una bicicletta di marca Bianchi dagli obsoleti freni a bacchetta. Quel giorno della settimana mi faceva sentire grande, si andava in giro, “Siiiiì, belloooo! esclamavo ogni sette giorni, “Passeggiare per la città, andare al bar dei grandi a bere, a giocare a biliardo”, anche se non arrivavo manco al tavolo. Ma era il mio papà a farmelo fare, e quindi tutto era raggiungibile e super”.

“La stessa persona che mi ha insegnato a diventare uomo, mi ha spiegato bene cosa significano il tradimento e l’abbandono e me lo ha spiegato con una lezione pratica. Sì, papà, mi hai tradito e abbandonato.

Quel giorno mentre passeggiavo con la mente sulle note di Michael Jackson sei arrivato, dirompente come una bomba a dimostrarmi il contrario di quello che pensavo. Mi ero illuso che al mondo qualcuno di perfetto oltre Dio potesse esistere. Tu. E poi non più. Dopo di te solo l’arido mi è rimasto nel cuore ... forse a causa tua non sono più in grado di dare amore, quello vero intendo”.

La rabbia implode e Giacomo picchia il capo contro il finestrino, trattenendosi nell’impattare violentemente. “Io volevo solo te, e tu lo sapevi bene quanto io ti amassi, quanto tu fossi il mio esempio. Tu eri il Fabbris che io volevo e dovevo diventare e non perché lo volevi tu, ma perché lo volevo io. Io volevo solo essere come te”.

Le lacrime solcano le guance sporcate dalla barba incolta di qualche giorno.

Viaggio tra l’amarezza di una vita vissuta sul confine tra stile ed ostile. Vita mitigata di recente da un dolciastro condi-

mento chiamato sangue. Quello delle sue vittime.

Asciuga quel pianto strofinandosi il viso con la spalla, lasciando una traccia umida sulla polo bordeaux. Stringe forte a sé Filippo.

Si vede riflesso nel finestrino e giocando con la mimica facciale cerca di convincersi di essere un uomo nuovo, pronto ad espiare le pene dei delitti commessi, esiliatosi dalla sua terra natia ed abbandonato da chiunque gli fosse accanto.

Socchiude gli occhi, sprofonda in un pacifico dormiveglia, sente da lontano un brusio nel quale fatica a riconoscere le voci dei presenti. Un flash accecante nonostante gli occhi chiusi colpisce la retina, un caldo innaturale nonostante l'aria condizionato lo brucia, lungo le pareti bianche di quello sconosciuto luogo sgorgano rivoli di plasma, le voci delle sue vittime che lo chiamano

“Grazie Raffaella”. Ha letto il nome sulla spilla appuntata alla camicia bianca, tenuta chiusa a fatica da un esile bottone che stretto nell'asola arriccia il tessuto esaltando le prosperose forme.

Il viaggio è terminato.